

Francesco Dallagà
Land. Milk. Honey

Lo sfruttamento della Terra Promessa dalla prospettiva del non umano¹

Il padiglione di Israele alla 17^a Biennale Architettura di Venezia ha ospitato *Land. Milk. Honey. Animal Stories in Imagined Landscapes*, una collettiva multimediale che punta a illustrare le modalità con le quali la biblica terra di “latte e miele” è stata gradualmente modificata dalla fine dell’Ottocento fino ai giorni nostri a causa della graduale antropizzazione che ha trasposto in ambito mediorientale le consuetudini zoo-agrotecniche occidentali, innestandovi pratiche di sfruttamento del territorio e delle specie animali autoctone. È esplicita volontà dei curatori testimoniare la concreta artificiosità del processo che ha trasformato un contesto naturale brullo e variegato (come testimonia molta letteratura di viaggio già a partire dal XVIII secolo²) in una doviziosa terra promessa, prolifica, capitalisticamente sfruttabile, che potesse soddisfare la prefigurazione mitica sancita dalla tradizione veterotestamentaria, tramite l’azione di dominio dell’uomo sopra tutte le altre creature. Lo stimolo all’immersione congiuntiva nell’altro-di-specie prelude alla possibilità di una modalità innovativa di fruizione per il visitatore:

[L]a Terra di Latte e Miele si è trasformata da una promessa religiosa in un piano d’azione: sorgenti d’acqua fresca sono state incanalate per l’irrigazione, acquitrini sono stati prosciugati e ricostruiti come campi agricoli, corpi di animali sono stati modificati in modo da diventare macchine per la produzione di prole e cibo [...]. Attraverso la storia degli animali e dei paesaggi locali, costruiamo una storia di un luogo e offriamo un’analisi

1 Le fotografie che corredano il testo sono state realizzate dall’autore.

2 Sull’onda dell’entusiasmo coloniale, i contributi risalenti all’epoca premoderna risultano geograficamente veritieri nel testimoniare le effettive peculiarità del territorio: un esempio è l’indagine su fauna e flora locale del viaggiatore-ornitologo Henry Baker Tristram (1822-1906), contenuta nella collettanea *The Survey of Western Palestine* a cura del Palestine Exploration Fund (PEF), redatta tra il 1872 e il 1877. Di contro, i racconti più antichi, da Santa Paola Romana (347-404 d.C.) a Daniele di Russia (1277-1303), paiono offrire un affresco non del tutto realistico dell’assetto ambientale, sulla scorta della sovrastruttura ecumenica che agiva sull’immaginario dell’epoca, la quale portava ad accentuare l’aura mitica delle località citate nei testi biblici.

zoocentrica di una terra trasformata radicalmente dai poteri di ideologia, religione e tecnologia. La terra è testimone, e gli animali testimonieranno. Questa è la loro storia³.

Il percorso espositivo parte al piano terra, dove il focus è posto sulle interconnessioni tra i rispettivi habitat animali e quello umano, presentando le peculiarità di cinque specie autoctone (la mucca, il bufalo acquatico, la capra nera, l’ape e il pipistrello della frutta) gradualmente estinte per dare spazio a più prolifiche specie d’allevamento. In particolare, la distribuzione di materiale fotografico d’epoca fa risaltare, con la tipica velleità propagandistica del boom economico post-bellico, la spietata attività di interferenza nella selezione naturale che ha portato a uno stravolgimento utilitarista del percorso evoluzionistico della fauna originaria: dalla sostituzione integrale delle api selvatiche locali con specie alloctone, più produttive, alle applicazioni zoometriche nella progettazione dei percorsi di deambulazione dei bovini negli allevamenti, fino alla pressione selettiva applicata a quest’ultimi, con lo scopo di generare delle redditizie varietà locali da latte, allevabili, iconiche, latrici di quella folclorica autenticità atta a supportare una politica territoriale che si voleva imporre come paradigma degli ideali pastorali di ricchezza produttiva. Viene così implementata l’idea di una terra «capace di ospitare milioni di mucche rispetto alle sole 60.000 odierne», con la protervia moderna di ritenere che la «scienza raggiunge in decenni di ricerca quello che la tradizione non è riuscita a raggiungere nei secoli»⁴.

Quale caso esemplare, se le varietà di mucca autoctona come la *Baladi* e la *Libanese* producevano dai 700 ai 3000 litri annui di latte per capo, la “Mucca Ebraica”, esemplare cardine della neonata politica industriale, sarà portata a snervanti pressioni produttive fino alla cifra esorbitante di 12.000 litri all’anno. L’inseminazione artificiale del bestiame che l’Occidente stava tecnicamente perfezionando interviene anche qui nel processo riproduttivo, fondamentale per la ciclicità della produzione di latte, informando allo stesso tempo la violenta sessualizzazione del corpo animale femminile, chiara nella predilezione dei fotografi dell’epoca per un punto di vista che riprendesse quelle membra

3 Manifesto introduttivo all’ingresso del padiglione.

4 Itzhak Elazari-Volcani, *The Dairy Industry as a Basis for Colonisation in Palestine*, Amanut Printing-Press, Tel-Aviv 1928.

da dietro, esponendo i genitali all'occhio indagatore dell'umano⁵.

A partire dagli anni Trenta e più sistematicamente dal 1948, l'istanza sionista si unì alla pressione post-coloniale europea, identificando un rigido e sistematico manicheismo zoo-topologico: l'appetibilità viene rappresentata da un promontorio roccioso riplasmato con terrazzamenti per vigneti e oliveti, dalla bonifica di una aerea umida per innestarvi agricoltura intensiva, dalla riconversione di una landa arida trasformata in terreno agricolo o in uno scenario boschivo dove daini e orici potessero scorrazzare liberi come nei racconti biblici (in realtà assurgendo più a materia scenografica che a istanza di liberazione), dove mucche da latte e capre dal vello bianco potessero pascolare a disposizione dell'uomo. Dall'altro lato, il male viene incarnato dall'infermità di una terra desertica e vuota, abitata da diverse forme di vita lì stanziata da secoli, come l'autoctona capra nera (nella mostra presentata come *scapegoat*, capro espiatorio) ostracizzata e riproduttivamente controllata per la sua voracità che minacciava il programma di riforestazione del deserto (fino all'emanazione di un vero e proprio programma legalizzato di persecuzione negli anni Cinquanta, abrogato definitivamente solo nel 2018 per la sua inconsistenza ecologica). Una sorte simile toccò ai cammelli, alle zanzare, ai pipistrelli, al bufalo d'acqua, pressoché estinto a seguito delle campagne di bonifica che prosciugarono le paludi e i bacini naturali dove era solito trovare ristoro. Quale implementazione zootecnica del mandato antropocentrico occidentale, il territorio naturale diventa lo scenario dello smembramento reificante dell'alterità animale, esautorando le pratiche performative spontanee che molte individualità non-umane avevano coltivato in quell'alcova mediterranea, che racchiudeva in realtà un ecosistema molto più ricco di quanto l'accesso visivo, miopicamente umantoriferito, potesse consentire.

La mostra si apre con la presenza magnetica a centro stanza del modello in scala di un gigantesco allevamento bovino, il primo dei quattro habitat tematizzati, che riesce a rappresentare coerentemente i rapporti di scala che le nuove architetture industriali assumono nella duplice veste di manufatto umano e di segno urbanistico: la produzione massiva istituisce la propria cattedrale capitalistica dove il corpo animale viene

nutrito e mantenuto in vita per poter ricavare fino all'ultima stilla di quel latte candido che irrori i rutilanti ideali biblici. La ridefinizione della città per l'uomo moderno deve prevedere la delocalizzazione di tutte le attività che pertengono alla brutalità miasmatica dello sfruttamento animale, portando fuori dal tracciato urbanistico allevamenti, mattatoi e tutte le altre fonti di disturbo olfattivo, luoghi ora topologicamente ben individuabili⁶, mentre



Figura 1

nel panorama rurale iniziano a concentrarsi le prime forme di fattorie collettive come i *Moshav* e i *Kibbutz*, che ricalcano la specificità patriarcale dell'organizzazione dei nuclei familiari occidentali (Figura 1).

L'elemento complementare al latte,

il miele, è protagonista del reportage *Between Six Corners* di Shadi Habib Allah, che racconta l'attività di uno dei pochi apicoltori che ancora portano avanti l'antica tradizione degli alveari di fango essiccato, sviluppata più di 2000 anni fa, più stagionale e meno intensiva, benché la rottura dell'alveare per l'estrazione del miele causasse la morte delle api più giovani. L'introduzione dell'arnia a telai mobili venne presentata dalle istituzioni governative nel 1933 come una tecnologia che impediva questo sacrificio, mentre consentiva di prolungare la produzione di miele lungo tutto l'arco dell'anno con la possibilità per gli agricoltori di controllare la replicazione delle colonie a loro discrezione. L'adozione di questo aggiornamento zootecnico comportò una sorta di sostituzione etnica delle locali api selvatiche, tuttora presenti negli alveari spontanei delle aree desertiche isolate (in numero senz'altro esiguo rispetto alle 1100 specie che qui vivevano sulle 1600 conosciute dall'uomo), con le varietà italiane: come per il latte, la produzione di miele doveva essere ciclica e continuativa per alimentare l'identitaria definizione del luogo, trasformando l'eredità culturale in marchio d'identità territoriale

⁵ A sovvertire questo programma iconografico sarà la mucca Starvit, che per prima verrà ritratta frontalmente, in un caustico cortocircuito per cui l'animale sfruttata (15 parti in 19 anni di vita, più di 100.000 litri di latte prodotto) viene umanizzata per assurgere a protagonista della cronaca locale. Pluripremiata per la sua produttività ai concorsi di bestiame in rapida diffusione nel territorio, diventò inconsapevole ambasciatrice del rinascimento della "terra di latte e miele", fino a essere osannata dalla stampa nel giorno della sua scomparsa nel 1953.

⁶ Cfr. Chiara Stefanoni, «Con la puzza sotto il naso. Nascita del macello moderno, igiene e miasmi», in «Liberazioni», n. 44, 2021, pp. 4-18.

spendibile sul mercato.

Proseguendo al primo piano si accede al secondo habitat, un imponente dispositivo caratterizzato dalla rutilante asetticità dell'acciaio inox: una grande macchina tanatologica, sorta di scaffalatura da obitorio riadattata a *Wunderkammer* delle antiche storie di vita che animavano questa terra. Orsi, gazzelle, antilopi, leoni, lontre, serpenti, aracnidi e insetti, molte varietà ornitologiche, fino ai resti di una donna con il suo cane risalenti a circa 15.000 anni fa, reperti resi disponibili dallo Steinhardt Museum of Natural History di Tel Aviv. Il dispositivo è un generatore di senso che punta l'attenzione sulla indifferente e casuale apertura automatica dei cassettoni che rivelano il loro cristallizzato contenuto biologico; l'idillio ecosistemico del passato è rigettato in faccia allo spettatore dall'automatizzazione. Se l'intento è mostrare la numinosa ricchezza perduta, il fascino del teriomorfo appare in realtà liquidato dalla rigida impressione tassonomica, catalogazione linneiana che enuclea tutti i corpi altri dall'umano come ricchezze museali anziché come soggetti di vita la cui nicchia ecologica è stata compromessa e depredata. Il risultato è un'impressione di freddezza, di rigidità didascalica che svilisce l'intento di narrare una storia *prospetticamente* diversa, rimarcando



Figura 2

questa euforia sillegica espressamente antropocentrica, che non fa altro che esasperare le etichette enciclopediche di quei soggetti esauriti nei loro nomi scientifici: *Clarias gariepinus*, *Mauremys rivolutata*, *Ursus arctos*, *Nycteris thebaica*... (Figura 2).

A margine dell'area espositiva, colpisce il documentario sullo sterminio dei pipistrelli da frutta negli anni Ottanta: impropriamente accusati di perturbare l'equilibrio ecosistemico, moltissimi esemplari vennero uccisi tramite fumigazione delle caverne dove erano soliti risiedere. Un programma di sterminio affine a quello della capra nera, che ne trascura l'assoluta prossimità genomica ed ecologica all'uomo; come adattamento a questa violenza persecutoria che lo ha allontanato dagli habitat abituali, il

pipistrello ha così riadattato il proprio biogramma abituale trovando riparo in bunker militari abbandonati presso il sito di Qasr el-Yahud, come documentato dagli autori del reportage. L'animale perseguitato impartisce all'uomo una lezione di sopravvivenza alla catastrofe, esaltando le potenzialità poietiche di un'*agency* che promuove nuove pratiche di sussistenza.

Fa da contraltare, dall'altro lato dello spazio, il contributo dell'artista Netta Laufer con la video-installazione *25ft*⁷. Qui la sintetica tecnologia militare di video-rilevamento accomuna graficamente la ricerca del nemico umano all'indagine dell'alterità animale, generando la stessa sottile sensazione di prossimità biologica che Baptiste Morizot percepisce utilizzando un termoscanner progettato per usi militari come strumento per rilevare a distanza la presenza dei branchi di lupi che sta tracciando⁸: l'animale in movimento nelle pulsazioni scure dello schermo è parte di uno scenario relazionale articolato dove l'artefatto umano si pone come unico elemento disforico nella sua proditoria invalicabilità. Animali umani e non umani sono nemici spaesati e apolidi, anonimi, nomadi prede di un medesimo sistema di detenzione delle individualità performative mascherato da isola di salvaguardia.

Scendendo le scale per tornare al piano terra ci si imbatte in un'installazione dove la serafica composizione sonora di Daniel Meir fa da sottofondo alla ricostruzione suggestiva del biotopo del lago Huleh e di tutte le aree umide circostanti, devastato con un'immane operazione di prosciugamento meccanico: il video-reportage istituzionale del 1950 è intriso di frivola apologia pionieristica, esibendo l'ipertrofica

7 «25ft è un'installazione di video e fermo-immagine ricavati dalle telecamere di sorveglianza dell'esercito israeliano che monitorano l'attività lungo il confine con la Palestina. Il lavoro simula la posizione del soldato che controlla la telecamera, focalizzando l'attenzione solo sugli animali e il paesaggio nel fronte Ovest occupato. L'apparizione di questi animali proietta il confine, la sua funzione e ciò che rappresenta in una domanda sia per il soldato che rileva sia per il visitatore che osserva l'opera. L'uomo è assente, ma la sua presenza è riscontrabile attraverso il movimento della camera, gli scambi via radio, la recinzione e i segni delle infrastrutture urbane». Dal sito Internet dell'artista: <http://www.nettalauffer.com/25ft>.

8 «Ad un certo punto, i lupi nelle radure appaiono come silhouette di luce viva, giocano, ripetono i rituali che compongono la loro esistenza, vanno a caccia o pattugliano il territorio. Ma la parte inquietante di quest'esperienza è che la telecamera in questione è un oggetto militare [...]. È stato concepito per i posti di frontiera dell'esercito, e ha come vocazione quella di individuare, tra gli altri, i migranti che vorrebbero entrare illegalmente in territorio francese. Un oggetto che materializza, attraverso questo aneddoto, la porosità dei modi di relazione: anche se lo scopo non è lo stesso, utilizzare per osservare i lupi delle telecamere fatte per sorvegliare i migranti è qualcosa che fa riflettere. Il dispositivo tecnico materializza quello che c'è di comune nelle nostre relazioni con le alterità che vivono vicinissime a noi». Cfr. Baptiste Morizot, *Sulla pista animale*, trad. it. di A. Palmieri e A. Lucera, nottetempo, Milano 2020, p. 180.

attività di ridimensionamento infrastrutturale del territorio come segno di progresso. La perdita ecologica risultò dalle ricerche successive pressoché irreparabile, generando l'abbassamento delle falde acquifere e uno stato di stress idrico che ha devastato l'habitat di centinaia di pesci, anfibi, uccelli, fino a compromettere la persistenza delle stesse comunità umane (Figura 3).



Figura 3

Per concludere, se le premesse e le intenzioni paiono esaltanti e inedite per una possibile problematizzazione transpecista delle modalità di fruizione di uno spazio espositivo, il risultato lascia notevoli perplessità di fondo, sia nell'approccio formale ec-

cessivamente ridondante e distraente sia negli esiti surrettizi nell'offrire una visione alternativa a quella umana.

Nella mancanza di una reale immersione congiuntiva e *zoomimetica* nella modalità di vita non umana, diventa ancor più difficile e ambizioso declinare la tematica entro una prospettiva veramente intersezionale che possa comprensivamente estendere la trasversalità di questioni strettamente interconnesse. Ne è traccia il fatto che l'ostracismo verso talune specie venga accomunato alla mancanza di tutela del territorio da parte della comunità palestinese:

Gli arabi hanno permesso che la nazione precipitasse verso la desolazione che una più virile razza aveva estirpato prima che loro arrivassero. In questa campagna di distruzione, l'Arabo è stato assistito fedelmente da due animali – il cammello e la capra – entrambi vandali e Filistei⁹.

È significativo che in quegli anni si sviluppi, come ricordato, la *zoo-metria*, disciplina che condivide le proprie ambiguità con la frenologia

e la craniometria, teorie i cui sviluppi influirono in maniera pervicace sulla presunta legittimazione scientifica del determinismo biologico che supportò le teorie razziste del Novecento fino alle tensioni discriminatorie tuttora imperversanti¹⁰.

Il catalogo della mostra, ricco di materiale documentale e dotato di un poderoso apparato iconografico, riempie un vuoto di lessico e di vettori indicali che la mostra lascia trasparire, forse plagiata da una risicata capacità d'attenzione che, dopo aver assopito le disponibilità ricettive del pubblico contemporaneo, ha contagiato l'assetto di eventi come la Biennale. Il titolo di questa edizione, *How Will We Live Together?* fatica a trovare risposte reattive e coraggiose, annaspando nel generare tracce di senso rinnovate e realmente immersive, che stimolino a un'apertura alienante e rinnovatrice alla trasversalità del contatto con le alterità non umane, nella coordinata coesistenza delle multiformi impressioni di vita su una terra sempre più martoriata e sempre meno promessa.

9 Articolo del «Palestinian Post», 11 Ottobre 1934, cit. in *Land. Milk. Honey. Animal Stories in Imagined Landscapes*, a cura di Rachel Gottesman *et al.*, nel catalogo della mostra, Park Books, Gerusalemme-Zurigo 2021, p. 230.

10 Testo cardine per la ricostruzione dei pregiudizi e delle imprecisioni scientifiche legate al determinismo biologico e alla conseguente antitesi tra teoria della ricapitolazione e neotenia (più in generale tra acquisizione e innatismo dei caratteri fenotipici e culturali) è Stephen Jay Gould, *Intelligenza e pregiudizio. Contro i fondamenti scientifici del razzismo*, trad. it. di A. Zani, Editori Riuniti, Roma 1985.